Mensile libertario aprile 2011 anno 10 - n.134 Euro 2,00

# Cenerentola

SU INTERNET: www.cenerentola.info

Falconiere all'aeroporto di Dubai (foto Maria Chiara Luciani)


ATTUALITA'

**Secondo capitolo: la Libia in fiamme**

**Buon 150° compleanno, Italia!**

**Rivolte nel Nord Africa**

**I cambiamenti climatici in Africa Settentrionale**

**Fattore religioso, situazione maghrebina (e non solo)**

ZIRUDELLA

**del consumismo realizzato**

PER IL DIBATTITO

**Quando si sollevano i popoli**

**Sugli USA, e sui "libertarians"**

**Organizzare l'interesse civile**

CINEMA

**Schermi di pasqua**

**Ballata triste dell'odio e dell'amore**

DIARIO LIBERTARIO

**Le carceri te Catanzaru ieu nun le sapia**

LIBRI

**Giannuli: 2012, la grande crisi**

**Gandhi: Teoria e pratica della nonviolenza**

**Il Manifesto di Ventotene**

FUMETTO

**Il racconto di Ramona**
di Marco De Luca


Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% - DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007.

# *Secondo capitolo: la Libia in fiamme*

## Nel mondo islamico continuano le rivolte, e interviene la NATO…

*Dopo la Tunisia, l'Egitto e la Libia, in quasi tutti i paesi della riva meridionale del Mediterraneo, e del Medio Oriente, i nodi stanno venendo al pettine. Ma se in Tunisia e in Egitto la crisi politica aveva trovato una, sia pur provvisoria, soluzione senza l'intervento di eserciti stranieri, in Libia le potenze occidentali, con in testa la Francia, sono intervenute pesantemente.*

*Il pretesto per la loro entrata in guerra è stato offerto dalla debolezza dei rivoltosi locali: troppo pochi, in un paese all'interno del quale il regime di Gheddafi continua a godere di un discreto consenso popolare.*

***Questa discesa in campo complica notevolmente le cose.*** *Se infatti la rivolta egiziana, come quella tunisina, rischia di risolversi, come scrive il Passatore a pagina 5, in una rivoluzione "gattopardesca" (fatta cioè per non cambiare nulla), quella libica rischia di diventare il "cavallo di Troia" delle potenze occidentali. Grazie ad essa, infatti, sono rientrate in un gioco dal quale erano state, per breve tempo, estromesse. Se una sconfitta degli insorti libici sarebbe di freno per il movimento, una loro vittoria resa possibile dall'intervento militare della NATO non può che indebolirlo politicamente.*

***L'Italia, all'interno di questo scacchiere, si trova in una posizione singolare****: il suo governo e il suo esercito sono entrati in guerra a fianco di quelli delle potenze occidentali; quanto alla popolazione, poco entusiasta dell'operato dei politici (e abbastanza sconcertata dal loro voltafaccia nei confronti di Gheddafi), si trova in una situazione per certi versi simile a quella delle popolazioni dei paesi islamici: anche in Italia, infatti, c'è una classe dirigente che non si rinnova da decenni, e anche qui, come spiega Toni Iero a pagina 3, esiste il rischio di un pericoloso aggravarsi della crisi economica.*

***La sinistra è divisa****: da un lato in molti approvano l'intervento militare in Libia (alcuni, per la verità, si spingono addirittura fino a criticare il governo per averlo deciso troppo tardi); dall'altro, le forze politiche e sociali che maggiormente si riconoscono nei tradizionali valori del movimento operaio (gli anarchici, i comunisti, il sindacalismo conflittuale) condannano la guerra senza riuscire a fare qualche cosa di più che testimoniare la loro coerenza.*

Abiti tradizionali in un supermercato di Dubai (foto M.C. Luciani)

***Sarebbe necessario, a nostro parere, costruire, anche in Italia, un movimento finalizzato a rimuovere quella classe dirigente che, nei fatti, nel corso degli anni è diventata sempre più impermeabile alle esigenze delle classi subalterne*** *(e più in generale della società reale) e che, grazie al potere mediatico di Berlusconi e alla pochezza delle forze di opposizione, sembra ormai inamovibile.*

*E' chiaro tuttavia che, per far questo, non è sufficiente mobilitarsi contro la guerra e per la libera circolazione dei migranti o difendere i diritti dei, sempre meno numerosi, lavoratori dipendenti a tempo indeterminato.*

*Occorre dar forma e voce a quello scontento, a quel "senso di disfacimento del sistema paese" e di "disagio per la disgregazione della struttura sociale causata dallo squilibrio enorme" (parole usate da Cantini per descrivere lo stato d'animo che ha portato alla rivolta egiziana) che sono sempre più diffusi nel paese. Uno scontento oggi compreso e organizzato, più che dalla sinistra, dall'ambiguo movimento guidato da Beppe Grillo.*

*Quest'ultimo sta guadagnando terreno, e non è un caso, in quelle che fino a ieri erano le roccaforti della sinistra.*

*(red)*

# Buon 150° compleanno, Italia!

## Gli avvenimenti che si stanno succedendo nelle ultime settimane dovrebbero generare un po' di apprensione tra gli spensierati abitanti della penisola

(foto Mario Rebeschini)

In chiave geopolitica, gli sconvolgimenti derivanti dalle rivolte che si susseguono nel mondo arabo hanno segnato un vistoso arretramento dell'area di influenza italiana. Ricordiamo che sia il golpe con cui il colonnello libico è andato al potere, sia il "colpo di stato medico" che mise a riposo Bourguiba a favore di Ben Alì in Tunisia hanno visto agire nell'ombra i servizi segreti di Roma. La "conquista" delle due nazioni magrebine rappresentava il principale successo geopolitico italiano. Nonostante la verbosità anticolonialista con cui Gheddafi ha sempre attaccato l'Italia, all'indomani del suo insediamento come leader a Tripoli le compagnie petrolifere inglesi hanno dovuto abbandonare la Libia, prontamente sostituite dall'Eni. Le bizzarrie dell'odioso tiranno sono state sopportate serenamente grazie alle favorevoli condizioni garantite alle imprese italiane. Se Berlusconi è stato il campione di un'imbarazzante servilismo nei confronti di Muammar, anche i governi di centro sinistra (D'Alema in primis) hanno coltivato ottimi rapporti con il despota nordafricano.

Ben Alì se ne è andato (con la cassa) e la Tunisia sta faticosamente cercando la sua strada e una nuova classe dirigente. Più complessa la situazione libica, dove sembrava che il raìs avesse i giorni contati, con la ribellione che dilagava in tutto il Paese. Nelle ultime settimane decine di governi hanno sconfessato i loro rapporti con il regime del dittatore libico, i cui emissari erano accolti cordialmente fino a qualche decina di giorni fa. Seppure controvoglia, anche Berlusconi è stato costretto dalle pressioni degli "alleati" a pronunciarsi contro il suo ex amico. L'ex maestro di sci della famiglia del premier italiano, il ministro degli affari esteri Frattini, ha fatto le più incredibili contorsioni verbali per cercare di mantenersi equidistante tra il tiranno di Tripoli e la comunità internazionale. Poi ha dovuto cedere e, in fretta e furia, ha spedito una nave della marina militare a Bengasi, la capitale dei rivoltosi, a portare aiuti umanitari. In realtà, dietro questa mossa, si celava (neanche troppo) una missione diplomatica volta a rincorrere i francesi che, sorprendentemente, avevano già riconosciuto gli insorti come i legittimi rappresentanti del popolo libico. Di fronte alla decisa reazione di Gheddafi, le cui truppe stavano ormai riconquistando tutto il paese, all'ultimo minuto, Francia e Regno Unito sono riusciti a far approvare dall'Onu una risoluzione per imporre una no fly zone sui cieli libici. Così, sabato 19 marzo sono cominciati i raid contro Gheddafi. Anche l'Italia è stata costretta ad accodarsi agli "alleati". Un Berlusconi livido, umiliato dal mancato invito all'incontro preliminare tra Hillary Clinton, Sarkozy e Cameron in cui sono stati definiti i particolari dell'intervento militare, ha dovuto ingoiare il rospo e accettare che gli attacchi aerei contro il suo ex amico partissero dalle basi italiane. Unico caso in cui una nazione partecipa attivamente allo smantellamento della propria area di influenza. Le polemiche relative a quale struttura spetti il comando delle operazioni (Nato, Usa, chi?) confermano che, dal punto di vista geopolitico, l'Italia è stata messa all'angolo dai sui fraterni amici europei. Per il miliardario è solo uno dei tanti conti che la diplomazia occidentale gli presenterà. Per l'Italia, indipendentemente da come finirà Gheddafi, vi è il fondato rischio di dover dire addio al buon petrolio libico e ai succosi affari di tante nostre imprese, piccole e grandi.

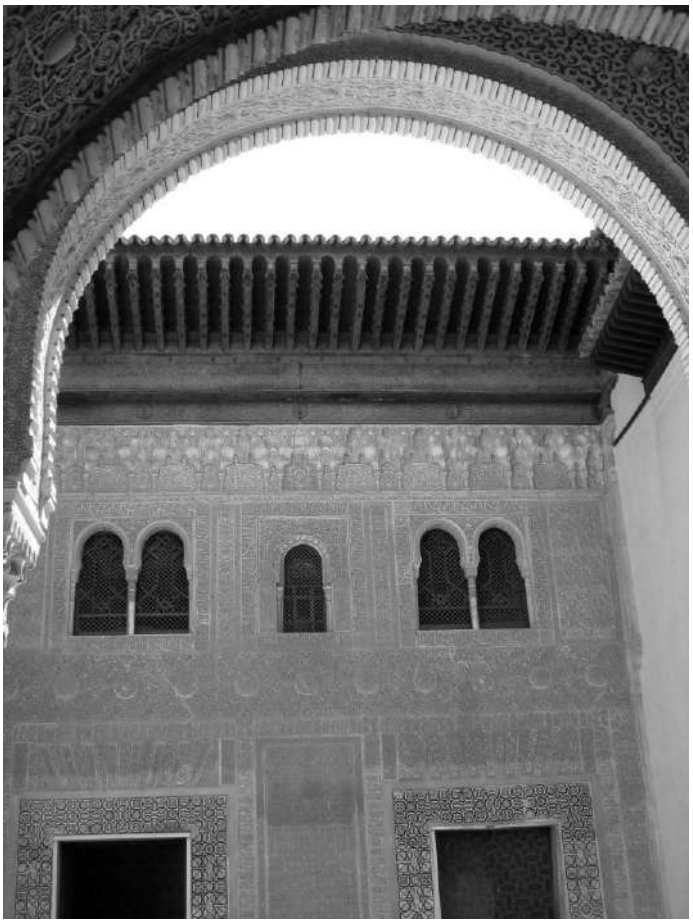
Come se ciò non bastasse, pessime notizie arrivano anche dal fronte economico. Il forte rialzo del prez-

zo delle materie prime, causato dalla speculazione alimentata, a sua volta, dal denaro creato dalla Federal Reserve attraverso il programma di quantitative easing, ha convinto (bastava poco) la Banca Centrale Europea dell'imminenza di una fiammata inflazionistica. Con teutonica solerzia, i banchieri di Francoforte hanno prospettato un rialzo dei tassi di interesse, si parla di mezzo punto o tre quarti di punto entro la fine del 2011. I mercati finanziari, che tengono conto delle aspettative future, hanno già cominciato a spingere in alto i tassi.

Nelle condizioni in cui si trova oggi l'economia italiana non potrebbe esservi notizia più deleteria. Già il rialzo del prezzo del petrolio comporterà l'approfondirsi del deficit nel commercio estero, che nel 2010 ha registrato un passivo di oltre 27 miliardi di euro. Con le attuali prospettive di crescita del Pil intorno all' 1%, un aumento dei tassi di interesse, che scoraggia investimenti delle imprese e spese dei consumatori (si pensi al maggior costo dei mutui), potrebbe portare ad una stagnazione del sistema produttivo italiano. In altre parole: aumento della disoccupazione e riduzione dei redditi delle famiglie. Inoltre, con un debito pubblico arrivato a 1880 miliardi di euro in gennaio, un punto percentuale in più nei tassi comporta, per il governo italiano, circa 5 miliardi di maggiori oneri per interessi su base annua. Ma un aumento dei tassi di interesse è destinato a generare ulteriori tensioni sul fronte della sostenibilità dei bilanci pubblici. In tale contesto, chi ha molto debito, come l'Italia, viene percepito come un emittente più rischioso. Recentemente, le agenzie di rating hanno declassato il merito creditizio di Grecia e Spagna. È quindi facile immaginare che gli investitori chiederanno al governo di Roma tassi ancora più alti per sottoscrivere i suoi titoli. È ragionevole pensare che, con un aumento del tasso Bce di 75 centesimi di punto, le cedole da pagare su Btp e Cct possano aumentare di un ulteriore 0,5% - 0,75% (in gergo tecnico è l'aumento dello spread sui corrispondenti titoli tedeschi). In queste condizioni, si può stimare che il costo degli interessi sul debito pubblico italiano possa aumentare, approssimativamente, di 7 – 8 miliardi all'anno, ciò proprio quando, con l'economia in stagnazione, ben che vada, le entrate fiscali dello Stato rimarranno stazionarie. Quindi, visto il contesto di crisi dei debiti sovrani europei, per far quadrare i conti o si aumentano le tasse o si diminuiscono le spese pubbliche.

Spazio per aumentare le imposte non ce n'è, a meno che, con un improvviso colpo di fantasia, non si decida di introdurre un prelievo fiscale a carico dei ricchi, per esempio la tassa patrimoniale. Troppo bello per essere vero. Allora bisogna ridurre le spese. Già, ma quali? Purtroppo è prevedibile che si taglierà ancora istruzione, sanità, pensioni, assistenza e i trasferimenti agli enti locali. Ossia le spese a favore delle famiglie e delle fasce sociali più deboli, che rappresentano, nello stesso tempo, investimenti fondamentali per lo sviluppo. Ma quanto sono disposti a pagare ancora gli italiani per mantenere il Bunga Bunga del presidente del consiglio?

**Toni Iero**



(foto Lucrezia Avitabile)

## ZIRUDELLA DEL CONSUMISMO REALIZZATO

*Zirudella, lo han chiamato*
*"consumismo realizzato"*
*quello che, nell'Occidente,*
*è rimasto a tutti in mente*
*e, negli ultimi trent'anni,*
*ha lenito i nostri affanni*
*con qualcosa da mangiare,*
*la tivù ed il cellulare.*

*Proiettato nel futuro,*
*provocò il crollo del muro*
*che vedevan da vicino*
*gli abitanti di Berlino,*
*e convinse i musulmani,*
*alla pari dei cristiani,*
*a frenare i religiosi*
*sempre più pericolosi.*

*Ora sembra stia finendo:*
*ce ne stiamo già accorgendo!*
*Solo al capo resterà*
*l'agognata libertà*
*di comprar ciò che gli pare*
*continuando a festeggiare*
*sulle note di Apicella…*
*tochedai la zirudella!*

***Balanzino***

# Rivolte nel Nord Africa: il gioco delle tre carte

Fino ad ora le rivolte nel mondo arabo hanno solo prodotto rivoluzioni gattopardesche, come da copione e secondo l'analisi di Kropotkin brevemente riassunta nel mio precedente articolo (*Cenerentola* n. 133). Mi pare di assistere al gioco delle tre carte: **carta numero uno i dittatori arabi filo-occidentali, che sono i cattivi; carta numero due i popoli arabi imbufaliti con i dittatori, che sono i buoni; carta numero tre l'occidente che ipocritamente si cosparge il capo di cenere e salomonicamente non prende una posizione definita per poter saltare sul carro del vincitore da cooptare poi nel club degli amici del mondo libero.**

La situazione è molto delicata, si tratta di una partita a scacchi che potrebbe ridefinire totalmente gli assetti geopolitici planetari con il blocco occidentale non solo in disfacimento, ma in prospettiva ridimensionato nella propria sfera di influenza sul mondo arabo. Per tastare il polso della situazione basta solo osservare il silenzio tombale dei nostri media ad eccezione del caso limite della Libia, ormai degenerato in guerra civile conclamata: dal Marocco all'Egitto, dall'Iraq allo Yemen, le manifestazioni popolari, gli scioperi generali, le assemblee dei comitati sono ormai un rito quotidiano, di cui non ci accorgiamo solo noi occidentali, che in compenso veniamo sommersi da informazioni da rotocalco scandalistico o di scarsa importanza; direi un vero piano ben congegnato che si muove su due direttrici intimamente collegate: normalizzazione e disinformazione.

Quando parlo di normalizzazione intendo il lavoro compiuto per via diplomatica imbastito dal blocco occidentale non troppo contento dei rivolgimenti fino ad ora occorsi. Entrando nello specifico:

a) **Tunisia ed Egitto**: sia Ben Ali che Mubarak erano notoriamente ascari dell'Occidente, ma specie negli ultimi anni avevano adottato una politica economica troppo autonoma; non è un mistero che i due dittatori se da una parte salassavano ed angariavano i propri cittadini, dall'altra stavano dando risalto al sistema bancario islamico a scapito di quello delle banche centrali (enti privati come quasi tutte le banche centrali moderne e con compartecipate dalle solite note famiglie di banchieri). Tutta la preoccupazione si evince anche da un articolo del *New York Times* del 2007 in cui si legge: "La nascente ricchezza petrolifera sta portando il sistema bancario islamico, che aderisce alle leggi del Corano e alla sua proibizione di applicare interessi, verso il mainstream finanziario..."[1]. Dunque la strategia occidentale è la seguente: lasciamo che i loro rispettivi popoli li spodestino, ma favoriamo solo un ricambio di facciata depurato dagli elementi di disturbo.

Abu Dhabi (foto M.C. Luciani)

Non a caso da due mesi i progetti di Islamic Banking sono bloccati, e lo stato di polizia prosegue come prima se non peggio. Intanto gli scioperi ad oltranza, le manifestazioni, sono pressoché quotidiani, ma qui preferiscono parlare di Ruby e di difesa di una costituzione che di fatto è disattesa dal 90% delle leggi italiane … Già! A proposito vi siete chiesti che fine hanno fatto i due dittatori? Sono morti o vivi? Tutti tacciono, indovinate perché. Comunque fino ad ora gli unici sconfitti sono i popoli di Tunisia ed Egitto, la Francia che fino alla caduta del regime faceva lucrosi affari con Ben Ali e pure la criminalità organizzata italiana che dovrà trovare un altro interlocutore visti gli ottimi guadagni con il traffico di clandestini (ed altro) con la sanguinaria famiglia Trabelsi in Ben Ali.

b) **Libia**: in questo caso l'Occidente sta dando il meglio di sè, da una parte propone embarghi economici e congelamento dei beni della famiglia Gheddafi, dall'altra invoca "bombardamenti umanitari" tipo governo D'Alema in Kosovo. Nella realtà, finora Gheddafi non è stato eliminato perché ha appoggi a livello internazionale: Sayf al-Islam Gheddafi ha ottimi rapporti con la famiglia reale britannica[2], inoltre lo stesso *Daily Mail* afferma fra le righe che il mefistofelico Tony "sorriso Durbans" Blair fosse nei munifici favori di Sayf e con amicizie comuni nella famiglia Rothschild[3]… Tòh! Vedrete che alla fine gli sconfitti veri saranno due: il popolo libico, che nel migliore dei casi si troverà con un governo gattopardesco tipo Tunisia ed Egitto, e l'ENI che si troverà scalzata dalla British Petroleum. Male che vada i Gheddafi cadranno nell'oblio, come Ben Ali e Mubarak, e potranno vivere discretamente ed indisturbati sotto la protezione dei signori del nuovo ordine mondiale: tanto nel "governo insurrezionale" (sic!) sono già ben piazzati gli uomini dell'(ex)regime… appunto rivoluzione gattopardesca.

c) **Il Medio-Oriente**: in questo caso la partita è più complessa e gli attori in gioco sono molti di più con la sola costante della rabbia popolare. Ad esempio in Iraq gli iraniani stanno cercando in tutti i modi di strumentalizzare la rabbia popolare favorendo il ritorno nel paese del religioso Moqtada al-Sadr, ma con il chiaro intento di fermare la sfera di influenza turca nel paese che negli ultimi due anni ha aperto ben quattro strutture diplomatiche con finalità

economiche; in questo caso l'antiamericanismo è solo di facciata poiché tutti gli accordi petroliferi furono siglati al ribasso dall'attuale primo ministro al-Maliki in favore delle "5 sorelle", e il mediocre Sadr ha evitato accuratamente di parlare della cosa; in buona sostanza si assiste ad una convergenza Iran - U.S.A. in funzione antiturca.

Nella penisola arabica il gatto (l'Iran) e la volpe (gli U.S.A.) ritornano ad essere avversari: se in Bahrein la maggioranza sciita (80% della popolazione) dovesse spodestare al-Khalifa, si aprirebbe la strada all'indipendenza del nord-est saudita a maggioranza sciita e detentore della maggior parte dei giacimenti petroliferi. La vittoria del blocco sciita sarebbe una vittoria senza precedenti per l'Iran ma una sconfitta epocale sia per l'America che potrebbe assistere alla fine del dollaro come moneta di scambio del petrolio, sia per Israele che con la caduta della dinastia Saud (fra l'altro in decadenza e scossa da forti diatribe interne per la successione a re Abdallah, in precarie condizioni di salute) non avrebbe più il proprio interlocutore occulto privilegiato nel mondo arabo e nel fondamentalismo sunnita, molto più impegnato ad ammazzare i non omologati e a distruggere il patrimonio storico culturale del mondo arabo che a fare la guerra al grande satana.

Insomma in tutti gli scenari fin qui analizzati sembrano valere le parole profetiche di Gustav Landauer: "Ci si guardi dalle congiure degli ambiziosi che cacciano o uccidono il tiranno, ma conservano e diffondono la tirannide". In tutti questi casi uno dei fattori fondamentali antirivoluzionari e di stabilizzazione sarà l'uso del fattore religioso: in tutti i paesi arabi vi sono fanatici religiosi, sciiti e sunniti, che trovano un inaspettato clamore mediatico a detrimento di quelli pragmatici, quietisti e poco inclini a mescolare politica e religione. Cercare di spostare le proteste sul terreno religioso, foraggiando gli oltranzisti, servirà solo a dividere gli oppressi e mantenerne il pieno controllo. L'imperialismo sta manovrando per sovvertire il desiderio di cambiamento del mondo arabo e per ora sembra andare tutto secondo i piani; ovviamente la variabile umana è per sua natura instabile, quindi tutto può ancora cambiare. Vorrei però che i lettori, specie i non anarchici, ricordassero queste parole di Carlo Cafiero: "Le bastiglie le abbattono i popoli: i governi le costruiscono e conservano". I governi non sono mai rivoluzionari, lo sono i popoli.

**Il Passatore**

[1] Consiglio la lettura di questo lungo articolo: http://www.puppet99.com/?p=126

[2] http://www.dailymail.co.uk/news/article-1359330/Gaddafi-heir-Saif-inevitably-friend-Andy-Mandy.html

[3] http://www.dailymail.co.uk/news/article-1284132/Tony-Blair-special-adviser-dictator-Gaddafisson.html

# I cambiamenti climatici in Africa Settentrionale

Quando si parla di "riscaldamento del pianeta" ci si riferisce al fenomeno di innalzamento della temperatura terrestre, probabilmente dovuto all'eccessiva presenza di gas serra in atmosfera, che innesca cambiamenti climatici con importanti conseguenze. I gas serra (principalmente anidride carbonica, ossido di diazoto e metano) sono componenti dell'atmosfera terrestre che agiscono da filtro naturale poiché, trattenendo parte delle radiazioni emesse dal pianeta, permettono di mantenere una temperatura adatta alla vita. Tuttavia, la concentrazione dei gas serra è aumentata in modo drastico, e forse irreversibile, dagli anni '60 ad oggi. Ad esempio, l'anidride carbonica è arrivata ai valori di concentrazione attuali (circa 380 parti per milione, rappresenta circa lo 0,038 % dell'atmosfera) con un tasso di crescita di circa 2 parti per milione all'anno negli ultimi decenni, il più alto mai registrato. Tale fenomeno è interpretabile in parte in termini di variabilità naturale delle componenti atmosferiche, ma principalmente si ritiene legato all'attività antropica. L'immissione in atmosfera di anidride carbonica è legata essenzialmente all'uso di combustibili fossili e ai cambiamenti di uso del suolo, anche se questi ultimi apportano un contributo minore. Il forzante radiativo (parametro che esprime la capacità di un composto di alterare il bilancio energetico terra - atmosfera) dell'anidride carbonica è cresciuto del 20% dal 1995 al 2005, il cambiamento maggiore di qualsiasi decennio degli ultimi 200 anni. Si stima che la temperatura globale negli ultimi 50 anni sia aumentata di circa 0,74 °C (circa +0,13°C per decennio), quasi il doppio rispetto al trend relativo agli ultimi cento anni (IPCC, 2007). Il maggior incremento si è verificato negli ultimi decenni durante i quali la temperatura media globale sarebbe aumentata di circa 0,2°C. Anche il livello dei mari è aumentato (+1,8 cm negli ultimi decenni) con una diminuzione del ghiaccio artico pari al 2,7% all'anno. Il contenuto di calore dello strato oceanico del pianeta è aumentato ed il cambiamento di temperatura delle acque oceaniche incide a sua volta sulla circolazione atmosferica, alterando ulteriormente la frequenza e l'intensità delle precipitazioni, da cui l'insorgere di eventi estremi (alluvioni, siccità, etc.).

Gli effetti dei cambiamenti climatici sono numerosi e complessi da prevedere, tuttavia molti studi sono stati fatti e alcune previsioni ben documentate riportano scenari allarmanti.

In particolare, l'area del Mediterraneo è ritenuta un "hot-spot" cioè potenzialmente più sensibile agli effetti dei cambiamenti climatici rispetto ad altre aree del pianeta. Il Nord Africa, che comprende la zona del Maghreb (Marocco, Algeria, Tunisia), Egitto, Libia e Sudan, risulta una delle zone più vulnerabili agli effetti dei cambiamenti climatici tra quante si affacciano sul Mediterraneo. Gli scenari relativi al Nord Africa prevedono importanti cambiamenti già a partire dal 2020, parliamo quindi di un futuro alquanto prossimo, non soltanto ambientali (come la riduzione della disponibilità di acqua e della produttività agricola, l'aumento in frequenza e intensità di eventi estremi) ma anche socio-economici (come l'aumento dello scontento sociale, dei conflitti politici e delle migrazioni).

La disponibilità di acqua è da tempo un'emergenza in Nord Africa: i metri cubi d'acqua disponibili per persona all'anno sono da 5 a 10 volte inferiori rispetto ai valori in Europa (Tunisia 431; Algeria: 481; Libia 681; Egitto 845 $m^3$/ persona/anno). Si prevede che la carenza d'acqua possa raggiungere livelli di massima criticità nei prossimi anni in conseguenza dei cambiamenti climatici: in questi Paesi si stima un decremento del -30% rispetto ai valori sopracitati (aggiornati al 1996) entro il 2025. Infatti, a differenza di altre aree del mondo (Nord America, Canada, Nord Europa) dove negli ultimi decenni le precipitazioni annuali sono in media aumentate, in Nord Africa sono diminuite e, presumibilmente, continueranno a diminuire in modo costante. Si prevede un aumento dei fenomeni di salinizzazione nelle zone costiere e il deterioramento della qualità delle risorse idriche: non sarà più possibile l'accesso all'acqua per milioni di persone. La carenza d'acqua rappresenta già oggi il limite più grande per la produttività agricola nelle zone con clima mediterraneo arido. Nel Nord Africa si coltivano principalmente cereali (ad es. in Marocco l'80% delle terre arabili è destinato alla cerealicoltura) che non hanno una resa elevata (0,6-1,5 t/ettaro). Le precipitazioni - che rappresentano il mezzo principale d'irrigazione in queste terre - essendo sempre più limitate e imprevedibili rendono di dubbia utilità anche l'uso di fertilizzanti che, se somministrati in condizioni di scarsità d'irrigazione, possono anche limitare la produttività stessa. In particolare, saranno più colpite dai cambiamenti climatici quelle varietà che tollerano meno le condizioni di stress idrico e termico (come il grano) con un'inflazione rapida e prezzi inaccessibili per molti. La maggiore necessità d'irrigazione inasprirà il problema già noto della desertificazione: le terre coltivabili saranno sempre meno, più sfruttate e meno produttive. I cambiamenti climatici influenzeranno la produttività agricola in area nordafricana in relazione anche al loro effetto sul livello delle acque del Mediterraneo (in aumento) e del fiume Nilo (in diminuzione).

(foto Mario Rebeschini)

Se le esportazioni di petrolio, colonna portante dell'economia di questi paesi, venissero meno, si potrebbe ipotizzare un crollo economico generalizzato. La Libia è tra i maggiori esportatori di petrolio al mondo (esporta quasi un milione e mezzo di barili al giorno) con clienti extra-europei (India, Cina, USA e Brasile) ma principalmente europei (Italia, Spagna, Francia). Il petrolio libico rappresenta il 32% dell'importazione italiana: una crisi in Libia e in Nord Africa che alteri l'esportazione avrebbe importanti ripercussioni economiche per l'Italia e non solo. La carenza di risorse idriche, la limitata produzione agricola, gli elevati tassi di crescita demografica, l'incremento dell'urbanizzazione e le limitate risorse economiche, sono fattori che si prevede porteranno ad un aumento consistente dei flussi migratori dal Nord Africa verso altri Paesi (Francia, Spagna e Italia sono mete prioritarie).

Le previsioni, sia a breve che a lunga distanza, sono tutt'altro che rosee soprattutto per l'area Mediterranea. Limitare le emissioni di gas serra, innovare le strategie di mitigazione ambientale, coltivare fitti legami di cooperazione internazionale, diffondere una gestione delle risorse idriche più corretta... c'è tanto che si può fare. Senza cedere ad ansie o allarmismi bisogna accettare che non si tratta di un film ma è tutto reale.

**Federica Costa**

Volendo approfondire:


- IPCC (2007) A report of the Intergovernmental Panel on Climate Change. Synthesis report, 2007. WMO/UNEP, Geneva.

- Sowers J, Vengosh A, Weinthal E (2011) Climate change water resources and the politics of adaptation in the Middle East and North Africa. *Climatic Change* 104: 599-627.

- Thomas RJ (2008) Opportunity to reduce vulnerability of dryland farmers in Central and West Asia and North Africa to climate change. *Agricolture, Ecosystems and Environment* 126: 36-45.

# Influenza del fattore religioso sulla situazione maghrebina (e non solo)

Non credo che il fattore religioso, contrariamente a quanto si sosteneva qualche anno fa in libri come "La revanche de Dieu" (la rivincita di Dio), sia un fattore determinante nella crisi (diremo così, dato che il lemma non ha valore negativo); credo piuttosto sia una concausa, insieme all'elemento economico, a quello politico (richiesta di maggiore libertà), a quello sociologico (influsso di internet).

La situazione del Mediterraneo non è omogenea: nonostante l'idea di Braudel di una sua fondamentale unità, presenta delle differenze legate alla dinamica dei paesi componenti il Maghreb, ossia Algeria, Tunisia e Marocco. Se tutti e tre hanno subìto una massiccia immissione di elementi arabi su un substrato originario bèrbero, con la conseguente islamizzazione, se in tutti e tre l'elemento coloniale (francese, soprattutto) è stato determinante, l'Algeria ha avuto l'epopea nazionale più dura e incisiva (1954-1962, con un milione di morti, i francesi contro il Fronte di liberazione nazionale) seguita da un periodo di socialismo quasi tipo URSS (Ben Bella e Boumedienne). In Algeria il "revival" islamico non aveva funzionato, nonostante vari tentativi d'infiltrazione negli anni Novanta. Il liberismo non ha funzionato (e come potrebbe, del resto?), portando il paese o, meglio, sue fasce consistenti, sull'orlo della miseria o direttamente alla miseria.

In Tunisia, paese più "moderno", pur se islamico, il periodo post-coloniale non ha visto l'affermazione del "socialismo di stato", se non in forma molto limitata, mentre l'introduzione di politiche filoeuropee e simil-americane non ha preso piede, se non superficialmente, lasciando ampi margini allo scontento.

Il Marocco, il più composito etnicamente dei paesi maghrebini, è certamente il più "moderno", più "laico", più "occidentale". Non credo sia un caso che sia rimasto ai margini della protesta, pur se non conosciamo lo svolgersi successivo degli eventi.

Egitto e Sudan (da sempre legati intimamente), Libia, Bahrein (dove prevalgono gli sciiti, come nel vicino Iran), sono realtà tra loro molto diverse; ma del Sudan bisogna ricordare un atavico conflitto nel quale anche le religioni hanno un peso (assieme ad altri fattori, ancora una volta); l'Egitto, dopo Sadat, anzi già con Sadat e poi con Mubarak, ha voluto occidentalizzarsi e passare dal socialismo pan-arabo di Nasser a un capitalismo quasi laico; mentre la Libia, attualmente al centro di un'aspra contesa, si trova a dover superare la dittatura di Qadafi (meglio che Gheddafi, come grafia), con il rischio di qualche infiltrazione di integralisti islamici (non necessariamente Al Qaida, come sostiene il colonnello), dopo che Qadafi, formalmente un fedele islamico vecchio tipo, con la sua "rivoluzione verde" (e libretti di conseguenza) non ha mai appoggiato l'inte-gralismo. Antioccidentale negli anni Settanta e Ottanta, nella seconda guerra del Golfo ha sostanzial-mente aderito al fronte "occidentale", e oggi i suoi rigurgiti antimperialistici e anticoloniali suonano decisamente contraddittori.

Dell'Iran, ora, è difficile dire qualcosa, visto il controllo della teocrazia sciita, ma anche dell'esercito, su tutto il paese (il cui passato imperiale pesa comunque come un macigno). Due poteri diversi, anche conflittuali, teocrazia ed esercito, riescono a trovare sempre un accordo, precario all'interno, ma che, visto da fuori, appare solido.

Sarebbe interessante accennare ad altri movimenti religiosi, quali il mandeismo, di derivazione anche gnostica, (nel Sud dell'Iraq ve ne sono residue comunità), lo zoroastrismo, il sufismo (sostenitore della conoscenza diretta della divinità, le cui dottrine e i cui metodi fanno riferimento al Corano, anche se utilizza concetti derivati da fonti tanto greche come persiane antiche e indù). Ma, a parte il fatto che tali movimenti oggi sono imbastarditi, meticciati con un occultismo pericoloso e spesso non alieno da tentazioni politiche (quasi sempre di estrema destra, come il neozoroastrismo di Hanish, morto nel 1936), a parte le loro dimensioni residuali, non c'è lo spazio, per farlo. Certo invece che, al di là di legittime speranze, è difficile sposare la tesi di Mukhrani, intellettuale islamico moderato, per il quale quella in corso sarebbe "una rivoluzione laica, mentre l'ultima repubblica islamica sarà l'Iran". A parte le differenze tra i diversi stati, non è facile asserire che non ci sarà alcun tentativo, non diremo di "rivincita religiosa", come accennato all'inizio, ma di islamizzazione.

Per ritornare a un caso concreto, consideriamo la realtà libica, ultimamente divisa (distacco tra Cirenaica, ossia la regione orientale, e Tripolitania, parte occidentale, verso la Tunisia): non sappiamo a che cosa darà luogo, in una fase di transizione e dopo, a livello religioso e politico, la curiosa forma di democrazia diretta/populista dei "comitati rivoluzionari" introdotti da Qadafi…

E' inutile ripetere, perché arcinoto al lettore, che l'Islam contempla una sostanziale endiadi (due concetti o due realtà in uno/a) tra livello religioso e livello politico. Il vero problema sarà il dosaggio, sicuramente differente tra un paese e l'altro.

**Eugen Galasso**

# Quando si sollevano i popoli

## considerazioni di un insegnante

Quando si sollevano i popoli non c'è tiranno che tenga: e che temano ciò i trafficanti, i complici e gli ipocriti. Ma non ne dovrebbero invece gioire le persone oneste?

Giorni fa Sergio Romano sul *Corriere della Sera* osservava a proposito dell'Egitto e del ritiro di Mubarak che alla fin fine le democrazie occidentali si sono trovate ad applaudire alla presa del potere da parte dei militari, e che la cosa appariva paradossale.

A tutta prima sembra un'osservazione corretta, ma credo che lo apparirà meno se si prova a ragionare in modo meno centrato su noi stessi e sui nostri parametri. In realtà nella storia non sono stati affatto né rari né di poco peso i casi in cui sono stati dei militari a mettersi a capo di rivoluzioni o comunque ad accompagnare e garantire dei processi profondamente innovativi. E' sicuramente presto per fare previsioni su come evolveranno le rivoluzioni del Nord Africa, ma intanto sarebbe bene non trarre conclusioni affrettate né in un senso né nell'altro.

Certo, a molti sentendo parlare di militari che assumono il potere in situazioni di grande instabilità vengono in mente i numerosi colpi di stato fascisti del Novecento, come Brasile, Cile, Grecia, o la Spagna del generale Franco. Ma sullo sfondo dell'intera storia mondiale forse gli esempi opposti, cioè di militari che assumono un ruolo rivoluzionario, sono stati ancora più significativi. Facciamo solo gli esempi più importanti:

- l'indipendenza dell'America Latina (1821-25), con Simon Bolivar o José de San Martin, entrambi militari,
- esattamente un secolo dopo, la rivoluzione turca guidata da Atatürk,
- la "Rivoluzione dei garofani" del 25 aprile 1974, con cui il movimento dei giovani ufficiali dell'esercito (MFA) riportò la democrazia in Portogallo dopo quasi 50 anni di dittatura.

Quello che ci dicono questi esempi è che nella storia è accaduto sia che gli eserciti assumessero un ruolo di difesa di interessi particolaristici, dei peggiori privilegi, della intangibilità e autosufficienza del potere, sia, all'opposto, che diventassero il motore di rivoluzioni popolari e/o di rapide e sostanziali modernizzazioni a forte contenuto progressista. Non è affatto detto - questo è bene considerarlo - che in tutte le crisi rivoluzionarie gli eserciti debbano per forza assumere l'una o l'altra di queste due funzioni, ma almeno ricordiamoci che non sarebbe la prima volta se degli eserciti nazionali assumessero un ruolo non particolaristico o reazionario ma invece nazionale e progressivo.

Molte altre sono ovviamente le cose che andrebbero meglio conosciute e ponderate per cercare di capire appieno ciò che è avvenuto e sta avvenendo in Nord Africa. Se consideriamo i fattori scatenanti delle rivoluzioni, per esempio, sarebbe un passo avanti capire quanto hanno pesato, rispettivamente, la volontà di por fine alla mancanza di libertà, quanto la protesta contro la corruzione delle strutture pubbliche e quanto infine il malcontento per gli aumenti dei generi alimentari. Quest'ultimo fattore è stato spesso dimenticato dalla cronache giornalistiche, ma deve aver avuto un ruolo significativo. Si sa che ci sono stati un calo della produzione di grano e un aumento del prezzo del pane, che come sempre è percepito in modo più acuto dai settori più poveri della popolazione. Ma avevano fatto qualcosa oppure no i governi per far fronte al rincaro del pane? Quello della produzione mondiale di grano è un dato che è difficile immaginare sfugga ad un governo, a meno che sia così inefficiente, corrotto, insensibile da non curarsene. E potrebbe questa variabile avere un ruolo nella calma che sembra continuare a regnare in altri paesi della regione? Ha per esempio adottato misure preventive su questo fronte il governo del Marocco, per parlare di un altro grande e importante paese del Nord Africa?

(foto Mario Rebeschini)

Il fatto che questi siano degli interrogativi porta fra le altre cose a considerare quanto siamo poco informati e in fondo provinciali. I non molti giornali italiani che hanno un certo numero di corrispondenti esteri non ne tengono neanche uno in Nord Africa, salvo inviarlo all'occorrenza, e si affidano per l'ordinario al corrispondente dal Medio Oriente (di stanza a Gerusalemme o Tel Aviv, per lo più) o alle agenzie di stampa. Nessuno ha corrispondenti fissi che siano buoni conoscitori dell'arabo. Con queste premesse ci vorrebbe un autentico miracolo per ritrovarsi a fronte di avvenimenti quali quelli di questi giorni con una opinione pubblica consapevole ed informata: un miracolo. Ma non disperiamo. Dio vede e provvede, e Allah è grande e misericordioso. Oggi la palla è in mano ai popoli della sponda Sud, e a noi sta di osservare. Magari non è detto che sia un male: le ultime volte che la democrazia la si è cercata di "esportare" sono stati crimini, tragedie e disastri, ormai sotto gli occhi di tutto il mondo (vedi Afghanistan ed Iraq). Cerchiamo di imparare un po' di umiltà, di non dimenticare le responsabilità di noi bianchi, di noi "occidentali" difensori del liberismo, di noi paesi della Nato e alleati degli USA.

Quando del loro proprio destino cominciano ad incaricarsi i popoli stessi, non c'è dittatore, grande esercito, grande impero che tenga: dovremmo saperlo, noi "democratici", che dovremmo tutti considerarci almeno un po' figli del 1789. Dovremmo saperlo noi italiani che ci apprestiamo a ricordare i nostri padri fondatori e le loro imprese di 150 anni fa (non poche, più che gloriose ed ammirate da tutto il mondo e da tutti i popoli, al loro tempo: piaccia o non piaccia oggi a tanti il solo ricordarlo).

**Gualtiero Via**

# Ancora sugli USA, e sui sedicenti "libertarians"

Il testo di Domenico Letizia in *Cenerentola* di gennaio (n. 131) è ricco, stimolante, ma rischia di essere un po' manicheo: attentati anarchici vi furono anche negli USA, non solo in Europa, chiaramente ad opera di Europei, ma allora (fine Ottocento - inizio Novecento) s'era all'inizio - o quasi all'inizio - di un'immigrazione massiccia di Europei, più che di altri.
Una seconda osservazione, che vale per i sedicenti "libertarians" made in USA e per i loro emuli europei: quelli di destra sono stati e sono irriducibili, venati di quel rigorismo, anche religioso, che può essere protestante, cattolico, altro, ma è sempre duro e pericoloso. Pat Buchanan, alle elezioni del 2000, si candidò con il "Reform Party" (negli USA c'è un sostanziale bipartitismo, ma oltre ai due grandi partiti, i Repubblicani e i Democratici, ve ne sono altri). Fanatico cattolico antiabortista, a suo modo razzista, esprime un libertarismo ben curioso, cui sono avvicinabili (ma solo con prudenza) certe posizioni di partiti dell'Est europeo...
Pur se arruolato con i "Republicans", ci fu un altro "libertarian" di destra, decisamente più intelligente: Barry Goldwater, ebreo d'origine, candidato nel 1964 contro Johnson, che sosteneva un federalismo duro contro il potere centrale di Washington. Fu sostenitore (tra l'altro) dell'uso eventuale delle armi atomiche nella guerra del Vietnam, una proposta per fortuna non accettata (venne eletto Johnson) ma che fece epoca e influenzò quantomeno Ronald Reagan e Bush junior.
Con tutti i suoi torti, già chiari da questo breve accenno, Barry Goldwater rimane un grande ispiratore del conservatorismo anche europeo, tanto che persino un politico non geniale, allora schierato con Berlusconi (ora finiano scatenato), il giornalista napoletano Italo Bocchino, disse pubblicamente: "Bush si ispira a Barry Goldwater, Berlusconi alla Brambilla". Battuta forse non sua, ma tant'è...
Certo la riflessione sulla questione "libertarians" rimane una patata bollente in mano a tutte le persone pensanti ma, soprattutto, a chi libertario lo è veramente, e non vuole essere confuso con politici reazionari.

**Eugen Galasso**

(vignetta di Marco Viviani)

# Organizzare l'interesse civile globale per la democratizzazione e smilitarizzazione di tutti i Paesi

**"Utilizzate le vostre democrazie per aiutarci a ottenere le nostre"**
**Aung San Suu Kyi**

Le democrazie non fanno guerre tra loro, i popoli liberi vogliono sempre la coesistenza pacifica tra i popoli: se il Potere è controllato dal popolo (se c'è libertà di comunicazione tra gli individui), un Paese non riesce ad essere abbastanza ostile, non minaccia seriamente altri Paesi.
Le dittature, al contrario, hanno bisogno di Nemici (di loro comodo) per obbligare il popolo a solidarizzare con il Regime. Molte sono le false democrazie.
Se le tirannie scomparissero dal mondo, nessuno avrebbe alcun Paese Nemico, nessuno avrebbe bisogno di Forze Armate.
Le Forze Armate costano già abbastanza in ogni Paese in tempo di pace (tasse, risorse umane, terreni, risorse industriali, ecc.) costano molto di più, fino alla bancarotta, nei Paesi sotto tirannia. Le dittature sono sempre guerrafondaie e criminali, producono masse di profughi e sono sempre in guerra contro il proprio popolo.
In ogni Paese gli interessi civili, oltre alla popolazione coinvolta, sono la stragrande maggioranza, eppure sono subordinati a una piccolissima ma "schiacciante minoranza": la lobby militarista (militari, criminali, industria militare, terroristi).
I militaristi dominano ovunque per mezzo del "gioco delle parti": fino ad oggi è bastata l'esistenza di un qualunque "Nemico" per giustificare l'esistenza di Forze Armate di difesa, poi a loro volta quelle stesse forze armate saranno il pretesto per una corsa al riarmo dei vicini, e così via, in un circolo vizioso.
L'interesse civile comune, in quanto tale, non ha alcun potere, né organizzazione, né identità, né coscienza di sé.
La democrazia non si esporta: bisogna fare in modo che i tiranni non continuino a impedirne la crescita nei propri Paesi. La democrazia non si impone con scontri armati, si deve dialogare con ciascuno, con modalità appropriate, permettendogli di capire la propria convenienza della democrazia e della libertà, nel suo privato (e non solo materiale) interesse.
Come tutti sanno le spese militari sono improduttive. Nel migliore dei casi.
A chi importa se ogni fabbrica di armi elimina fisicamente o no i numerosissimi clienti

potenziali di tutte le altre aziende, vicine, lontane o adiacenti? Le corse al riarmo impoveriscono le popolazioni direttamente coinvolte, ma di conseguenza tale riduzione di ricchezza e di clienti nel mercato provoca contrazioni recessive in ogni settore civile degli stessi Paesi ed altri Paesi. Quanto è importante liberarsi della presunta necessità della difesa militare? Non è forse un interesse comune al capitalismo civile e alle alternative non capitaliste, quello di eliminare la parte più distruttiva (militare) dello statalcapitalismo? Non è urgente misurare e monitorare i danni locali, ovunque, e globali delle spese militari?

Gli interessi civili di ciascun Paese sono completamente inclusi nell'interesse civile globale, dei quali ne rappresenta sintesi, sinergia e destino comune. Il "complesso militare-industriale" è stato denunciato come minaccia interna proprio dal presidente americano Eisenhower, un generale della Seconda Guerra Mondiale. L'interesse civile è una stragrande maggioranza globale sanguinosamente oppressa, ingannata, rapinata, emarginata e trucidata dall'interesse militare internazionale. All'opposto il "complesso militare - industriale" è un'élite che ha una fortissimo radicamento nell'establishment del Potere, volontà, strategia, ideologia e prassi: infatti esso è indiscutibilmente la più grossa e potente lobby politica USA. Il "gioco delle parti" che hanno bisogno di un "nemico purchessia", la strategia della tensione internazionale (utile a conservare il consenso per le tirannie) e il commercio internazionale delle armi estendono tale "complesso militare-industriale" a tutti gli Stati e a tutti i terrorismi: è il "complesso militare – industriale internazionale" ovunque contro la democrazia, la legalità e la libertà.

ONG sono chiamate a unirsi per realizzare la prevalenza dell'interesse civile globale e per smantellare i militarismi che oggi dominano e corrompono la politica e l'economia mondiali.

Le organizzazioni non governative di opposizione democratica alle proprie tirannie, dovrebbero coalizzarsi in quanto tali e agire in modo solidale contro ogni militarismo, nel proprio interesse comune.

Vogliamo che si studino e si conoscano tutti i costi della mancata democratizzazione e smilitarizzazione di ogni Paese, costi che noi, mondo civile, stiamo sopportando.

Il militarismo sta impedendo il sorgere di un oceano di opportunità economiche civili utilissime sia al Sud che al Nord del mondo. Quanto costano al mondo la non-democratizzazione e non-smilitarizzazione globali?

In ogni Paese la transizione da Potere degli interessi dell'élite militarista all'interesse civile include riconversioni industriali, riqualificazione professionale di massa, libertà di comunicazione, riforme istituzionali, forme di assistenza sociale talvolta massicce, osservatori internazionali e una speciale logistica per il cambio di regime ("regime change"). Le immense risorse liberate dalla smilitarizzazione serviranno anche per finanziare la riqualificazione civile di ogni addetto militare.

I Paesi democratici dovrebbero agire con vivace solidarietà per estendere democrazia e libertà (con mezzi NON militari) nei tanti Paesi in cui queste scarseggiano o mancano del tutto. Tutte le democrazie devono innanzitutto smettere di sostenere le tirannie. Se questo punto verrà rispettato, tutte le tirannie cadranno da sole senza sparare un colpo.

I Paesi democratici dovrebbero essere davvero civili, rappresentare fedelmente (democraticamente) l'interesse civile, che oggettivamente comprende pienamente i singoli interessi civili nazionali, che in quanto nazionali sono intrinsecamente "non-civili", ossia militari.

La breve parentesi della globalizzazione si è chiusa con l'ascesa al potere del dittatore Putin, il quale ha imposto drastiche politiche di chiusura contro la libertà di circolazione internazionale, anche contro la legalità.

Dobbiamo trovare presso una futura organizzazione intergovernativa delle democrazie costituzionali e di diritto il più importante amico e alleato straniero, che a sua volta deve assecondare completamente e tempestivamente i popoli oppressi. Una futura organizzazione intergovernativa delle democrazie costituzionali liberali e di diritto dovrà essere l'avanguardia delle democrazie nella lotta per i diritti individuali fondamentali e per i diritti civili e dovrà guidare l'ispirazione della politica estera di tutte le democrazie. Le geopolitiche nazionali non interferiscano nella politica estera delle democrazie. È interesse dei cittadini elettori nei Paesi dell'organizzazione intergovernativa delle democrazie costituzionalmente liberali crescere aumentando la quantità di popoli e territori autenticamente liberaldemocratici. "Dove passano le merci [civili] non passano i cannoni" diceva Fréderic Bastiat. Un intenso commercio internazionale di tipo civile genera un interesse civile comune, e più è prolungato, più guadagna tendenze antimilitaristiche.

Vogliamo smilitarizzare (senza squilibri) tutti i Paesi di un mondo di sole democrazie.

L'interesse civile globale deve imporre agli Stati la democratizzazione, un mondo di liberaldemocrazie: smilitarizzazione totale universale radicale, democrazie laiche, liberali, costituzionali e di diritto.

Salutiamo la durissima lotta dei compagni russi dell'Associazione Radicale Antimilitarista per i diritti civili e contro il militarismo e l'autoritarismo delle violente Autorità della dittatura di Putin.

Salutiamo con immensa gioia la lotta del grande popolo egiziano per ottenere democrazia, legalità e libertà.

Tutto il documento qui:
http://
www.radicalicaserta.com
sezione: Download

**Federico Tortorelli**
**Domenico Letizia**

# A mio parere il vostro appello non sta in piedi

*Cenerentola* è nota per ospitare le opinioni più varie. Come dicono i Veneti "Se no i xe mati, no li volemo" (= se non sono stravaganti, non li vogliamo).

E lo rivendichiamo con orgoglio. Siamo infatti convinti che le persone stravaganti dicano cose interessanti, e che il confronto fra esse sia fecondo (a patto, s'intende, che ciascuno cerchi di comprendere le opinioni altrui). E' in questo spirito di confronto che scrivo le mie considerazioni sull'appello firmato da Tortorelli e da Letizia.

Condivido la proposta del disarmo unilaterale (sono stato, a suo tempo, obiettore di coscienza). Concordo anche

sulla necessità che esso avvenga gradualmente, data l'abbondanza di stati guidati da governi guerrafondai.
Non mi risulta invece che "le democrazie non facciano guerre tra loro", e non sono certo che "i popoli liberi vogliano sempre la coesistenza pacifica". E' vero che "le dittature hanno bisogno di nemici", ma dubito che "se le tirannie scomparissero dal mondo, nessuno avrebbe alcun paese nemico".
Dubito anche che le Organizzazioni Non Governative possano rappresentare uno strumento efficace per contrastare il militarismo. Molte di esse, per quanto piene di persone di buona volontà, lucrano enormemente sulle situazioni di guerra, e non hanno alcun interesse che spariscano: spesso, più che contribuire alla soluzione del problema, ne sono parte integrante.
Inoltre non capisco bene quali sarebbero "i paesi democratici" che "dovrebbero agire con vivace solidarietà per estendere democrazia e libertà (con mezzi non militari) nei tanti paesi in cui queste scarseggiano o mancano del tutto". Quali sarebbero "le democrazie" che "devono innanzitutto smettere di sostenere le tirannie"?
A parole, quasi tutti gli stati sono "democratici": diceva di esserlo la Germania nazista, nella quale Hitler prese il potere attraverso le elezioni, diceva di esserlo, dopo la seconda guerra mondiale, la Germania Orientale, che non a caso si chiamava Repubblica Democratica Tedesca. Certo, non tutte le "democrazie" sono uguali. Ma, al di là delle dittature maldestramente mascherate, quali stati possono davvero definirsi democratici? E la distinzione tra gli stati "democratici" e quelli "tirannici" è poi così netta da poter chiamare gli uni a raccolta per redimere gli altri?
"La breve parentesi della globalizzazione – proseguono gli estensori dell'appello – si è chiusa con l'ascesa al potere del dittatore Putin, il quale ha imposto drastiche politiche di chiusura contro la libertà di circolazione internazionale, anche contro la legalità". Dipende da che cosa si intende per "globalizzazione". Se per "globalizzazione" si intende, come sembrano intendere gli estensori dell'appello, "la libertà di circolazione internazionale", mi pare non sia mai esistita, né con riferimento agli uomini, né con riferimento alle merci. Se invece si intende il dominio del governo USA sul mondo, questo è senz'altro in crisi, ma non (solo) per colpa di Putin.
Di "organizzazioni intergovernative delle democrazie costituzionali e di diritto" (o sedicenti tali) già ne esistono, ma non risulta abbiano mai assecondato "completamente e tempestivamente i popoli oppressi". Spesso, come tutti sanno, hanno fatto proprio il contrario!
Non mi risulta, infine, che "dove passano le merci non passino i cannoni". A meno che si tratti di merci molto piccole…

In conclusione, concordo con voi sulla necessità di un graduale (ma non troppo) disarmo unilaterale. Non credo però possa essere promosso dalle Organizzazioni Non Governative (a meno che con questo termine non intendiate i sindacati dei lavoratori) né, tantomeno, dagli stati sedicenti "democratici": gli stati si caratterizzano, in primo luogo, per detenere il monopolio (o quasi) dell'uso della violenza. Sono dunque, per loro natura, militaristi.

**Luciano Nicolini**

Vicenza, 2007: manifestazione contro le basi NATO (foto Federico Ferretti)

# Schermi di pasqua

L'offerta è molto ricca: generi differenti, filmoni, opere di nicchia, star, attesi ritorni. Di tutto un po', in modo da tentare anche il più pigro teledipendente. Gli occhi sono sicuramente tutti puntati su Nanni Moretti, sia perché è uno dei pochi autori italiani celebrati anche all'estero, sia perché il suo essere intellettuale e schierato non gli preclude l'attenzione del pubblico. Ma anche perché ogni suo film è sempre avvolto dal mistero e un'abile campagna promozionale contribuisce a insinuare domande procrastinando le risposte. Di **Habemus papam** si conoscono il soggetto, che vede un papa depresso andare in cura da uno psicoanalista, e il cast, che contrappone il carismatico Michel Piccoli allo stesso Moretti, con l'aggiunta della spesso depressa, ma non deprimente, Margherita Buy. Vedremo se, a cinque anni dal discusso "Il caimano", l'ironia e l'indubbia personalità di Nanni Moretti riusciranno ancora a colpire.

C'è fermento anche intorno a **Se sei così, ti dico di sì**, il nuovo film di Eugenio Cappuccio. A far parlare non sono tanto le qualità del regista (nonostante "Volevo solo dormirle addosso" fosse una riflessione interessante sulle spietate dinamiche del mondo del lavoro), quanto il debutto in un film d'autore della show-girl del momento Belen Rodriguez. La bella argentina interpreta un personaggio non lontano dalla (sua) realtà. È infatti la modella Talita Cortès, che arriva a Roma per sponsorizzare un profumo e incontra nell'albergo che la ospita il cantante Piero Cicala, meteora musicale che ha venduto un milione di copie con un singolo perdendo poi quasi subito la fortuna accumulata.

Ampia l'offerta pure per i più piccoli: un ulteriore capitolo per Winnie the Pooh (**Nuove avventure nel Bosco dei 100 Acri**) e la storia di un pappagallo addomesticato che non ha mai imparato a volare (**Rio**, dai creatori di "L'era glaciale"). Sul fronte opposto, succulento anche il piatto horror: **Scream 4**, ritorno di Wes Craven alla saga che ha rivoluzionato il genere combinando brividi, ironia e meta-cinema; **Machete**, in cui l'infaticabile Robert Rodriguez si diverte (speriamo non solo lui) a forza di citazioni, sventramenti e atmosfere western; e **Cappuccetto Rosso Sangue**, dove Catherine Hardwicke, già rea di avere avviato la saga "Twilight", rivisita in nero la celeberrima fiaba popolare europea. Più virato al thriller **Limitless**, che vede Bradley Cooper e Robert De Niro (in cerca di riscatto dopo il fiasco di "Manuale d'amore 3") alle prese con una droga farmaceutica che permette prestazioni eccezionali. Per chi non ne ha abbastanza di guerre, poi, arriva **World Invasion**, l'ennesimo conflitto mondiale dove i cattivi sono agguerritissimi alieni e i buoni, beh, lascio a voi indovinare in quale parte del pianeta risiedano.

**Luca Baroncini**

Carolina Bang e Alex de la Iglesia (foto Luca Baroncini)

# Ballata triste dell'odio e dell'amore

*di*
*Álex de la Iglesia*
*con*
*Carlos Areces,*
*Antonio de la Torre,*
*Carolina Bang,*
*Santiago Segura*

Premiato al Festival di Venezia 2010 con il Leone d'Argento per la Migliore Regia e l'Osella per la Migliore Sceneggiatura, "Ballata triste dell'odio e dell'amore" consacra definitivamente il talento visivo di Álex de la Iglesia, per lungo tempo considerato il fratello minore e strambo di Pedro Almodovar (produttore della sua opera prima del 1993 "Azione mutante"): quello che davanti all'abisso non ci gira intorno con eleganza e filosofia, ma ci si butta a capofitto sporcandosi le mani e non sempre centrando, almeno a livello cinematografico, il bersaglio. Irriverenza, grottesco, horror, cattivo gusto, cinismo, sono il pane del regista spagnolo che continua a puntare con stravaganza, ma anche capacità di controllo, sull'accumulo.

La storia ruota intorno alla figura archetipica del clown. Nel 1937 in Spagna, nel mezzo della Guerra Civile, due facce della stessa medaglia (che poi è l'anima nera del regista, in base a quanto da lui dichiarato alla conferenza stampa di presentazione del film) si fronteggiano: un pagliaccio triste, perdutamente innamorato della trapezista del circo per cui lavora, e un pagliaccio allegro, che della donna è il brutale compagno. Entrambi cederanno alla violenza per affermare se stessi e dare voce a debolezze e frustrazioni.

La violenza, quindi, come unica via di fuga da una vita di sofferenza e privazione, unico appiglio per fronteggiare un vuoto interiore incolmabile, unica arma per difendersi in un mondo che pare avere perso le coordinate del buon senso. La lotta fra i due procede senza esclusione di colpi, attraverso una successione tanto vorticosa quanto coinvolgente, capace di abbracciare il thriller come il melodramma.

Il rischio, più che sfiorato solo nel finale frastornante, è quello di cedere alla deriva perdendo le fila del racconto. Stile potente o solo rumoroso, viene quindi da chiedersi? Il confine è labile, ma l'originalità con cui Storia e storie (c'è anche un morso liberatorio al generale Franco) si fondono fa propendere decisamente per la prima ipotesi.

**Luca Baroncini**

# Le carceri te Catanzaru ieu nun le sapia*

di Alessio Lega

*Kla-klang*. Con un secco suono scrocchia la serratura alle mie spalle, come un catenaccio. *Maestro, ci vieni a trovare lunedì prossimo?…* questa frase m'insegue nel vuoto fuori. Poi, frastornato, corro al treno: Catanzaro Lido stazione. Sono in ritardo potrei non farcela. Gianluca che guida spinge sull'acceleratore.

Ce l'ho fatta. Ho preso quel treno assurdo che fa la tratta Catanzaro-Sibari… non riesco a leggere il mio libro, né ascoltare la mia musica, ho un groppo in gola. Poi "comodamente" (leggeteci tutta l'ironia in quel virgolettato) otto ore di viaggio quattro cambi e arriverò a Lecce. Ripartirò due giorni dopo per chissà dove.

Il groppo in gola non è dovuto all'affanno di questo continuo vagare di cantata in cantata, treni e aerei, sale improbabili con amplificazioni accrocchiate, magri *cachet*, ostelli miserabili, rimborsi delle spese di viaggio e divani a casa dei compagni… Il groppo lo devo a quel *Kla-klang* che ho in testa anche ora, mentre scrivo, da lunedì tredici settembre, giorno in cui sono entrato alle nove del mattino nel carcere minorile di Catanzaro per uscirne due ore dopo.

Ero partito per cantare a Cosenza e, la sera dopo, a Catanzaro centro. Uno degli organizzatori mi chiede se è possibile inserire nel calendario un incontro musicale nel locale istituto minorile di pena. Accetto. Oltre la solidarietà, la partecipazione al dramma, anche una dose di curiosità, non posso negarlo. Sarò punito per questo: il carcere è luogo di sofferenza, lasciate ogni orpello voi ch'entrate.

L'edificio è proprio deprimente: muri scrostati, sporco, oppressione, soffocamento. Si lasciano all'ingresso soldi, chiavi, telefonini e si passa il cancello interno a sbarre. La stanza fa pensare alle aule scolastiche della mia infanzia. Addossati alle pareti, sulle sedie, una ventina di ragazzi e qualche silenziosissima educatrice. Sulla porta le guardie. Entro nella stanza… nessuna presentazione… nessuna preparazione: buttato nell'arena per fare qualcosa. L'imbarazzo mi serra un po' la gola. L'inizio è durissimo: cosa canto? Come conquistarli? Come declinare un rispetto reciproco?

Alessio Lega in un disegno di Lorenzo Sartori

Bisogna iniziare e inizio, vado quasi in automatico con le canzoni più immediate… però è difficile… in genere uso lo sguardo per *tenere* il pubblico, uso fissare gli spettatori negli occhi. Qui se indugio più d'un secondo su un volto, subito sento urlarmi "Perché guardi me?". E poi è tutto un continuo chiedere di uscire, andare in bagno, a fumare, come a scuola. I volti sono duri, le espressioni corrucciate, sembrano quasi tutti più grandi della loro età. Tratti marcati, qualche occhiale da sole, uno effeminato e di una bellezza torbida da mille e una notte.

I miei Preconcetti! Mi sarei aspettato una maggioranza di ragazzi di colore, invece son tutti autoctoni, parlano solo dialetto, stretto, a tratti incomprensibile. Le parole mi sono familiari, ma la pronuncia le rende difficili…

Intuizione! Comincio a fare qualche pezzo nel mio dialetto leccese. Sento l'interesse crescere, si emozionano e non sono abituati a frenare l'emozione: ogni risata spacca i muri, ogni commento è un urlo, ogni sorpresa un grido. Il dialetto è gradito, è come un codice comune. L'italiano in questa Calabria è ancora una lingua straniera, ufficiale, antipatica.

Li emozionano le storie siciliane di *Colapesce*, della *Baronessa di Carini*. Li esalta la canzone di Modugno *Musciu niuru*, il Gatto nero che è stanco di essere maltrattato da tutti, allora va da un pittore per farsi truccare da gatto bianco. Ascoltano attenti la mia invocazione all'altrove in *Straniero*.

*Siamo stranieri a 'sta città,*
*siamo stranieri a questa terra*
*a quest'infame e cupa guerra, alla viltà e al letargo*
*prendiamo il largo verso altrove, dove non seppellisci i sogni.*

Non sono abituato a cantare a quest'ora del mattino, la tensione è tanta e decuplica la fatica. In capo a un'ora ho il fiatone, gira la testa e s'è già fatto tempo di finirla. Racconto del poeta ribelle russo Vladimir Vysotskij, che aveva cantato tante storie di malavita ambientate in carcere e che ha vissuto tutta la vita in un paese che per lui era una prigione. *Capiva quest'ambiente* dice uno dei ragazzi. Canto il *Pugile sentimentale*, che non vuole tirar pugni in faccia agli avversari, ma è un così buon incassatore che li sconfigge per sfinimento. Tutti si divertono e, se c'è una morale, spero la capiscano. Sono ridiventati quello che erano, ragazzini in una brutta situazione, hanno perso la loro maschera di duri, sembrano solo bambini perduti. O forse sono io che ho perso la paura e li vedo per quello che sono sempre stati.

È ora di andare. Mi alzo. Tutti si alzano. Si avvicinano. Mi stringono la mano uno per uno: *bravu maestru…* gratitudine per chi è riuscito a vincere per un po' la noia di questo orribile posto.

Arrivo al cancello interno. *Kla-klang*. Loro restano dietro, io vado via. Alle mie spalle sento: *maestru, tuerni lunitia? Ci vieni a trovare Lunedì prossimo?*

* "Non conoscevo le carceri di Catanzaro". Il titolo è ispirato a un verso di una canzone popolare salentina *O Ceserina cara, Ceserina mia/ le carceri te Lecce ieu nun le sapia/ le carceri te Lecce su cruci cruci/ te lu luntanu passane l'amici.*

# Aldo Giannuli, 2012: la grande crisi

*Ponte alle Grazie, Milano, 2010*

Finalmente un libro sul 2012 che non sia una sequenza di scemenze millenariste! Niente UFO, niente nanerottoli verdi, niente anticristo...
Semplicemente un'analisi seria, puntuale ed estremamente ponderata degli eventi occorsi dal 2007, anno di inizio di una crisi che, presumibilmente nel 2012, in vista di importanti incontri internazionali politici ed economici, potrebbe ridisegnare almeno in parte gli equilibri del mondo; del resto non serve la sfera di cristallo per capire che gli eventi in corso saranno studiati dalle generazioni future sui libri di storia.
Un'opera impegnativa e multidisciplinare, in cui si mescolano informazioni di macroeconomia, storia economica, politica e sociologia e che, ovviamente, non deve essere intesa come riassunto asettico degli eventi, poiché è prima di tutto un testo di critica dell'ideologia economica dominante che inchioda, nero su bianco, i manager delle agenzie di rating e la fideistica imbecillità pseudoscientifica di molti di loro, che ha portato tutto il mondo nell'attuale crisi.
Entrando nello specifico: i primi due capitoli sono i più impegnativi ed i più tecnici perché, nonostante le ottime capacità didascaliche dell'autore, presuppongono una conoscenza, anche vaga, del sistema bancario e speculativo; farne un riassunto in due righe sarebbe impossibile. Il terzo capitolo è forse il più deludente: un'analisi economica, politica e, oserei dire, antropologica del "miracolo cinese" e dei problemi da esso derivati; francamente mi sarei aspettato un capitolo anche sull'India che ha dimostrato, almeno nelle premesse, di essere un contendente temibile sia per il futuro ex-occidente che per la Cina.
Il quarto capitolo è tutto dedicato agli U.S.A., molto più interessante, se non altro perché ricadiamo nella loro sfera di influenza, non molto dissimile dal precedente ma molto più familiare nella descrizione degli eventi ed utile anche per una critica al sistema imperiale yankee. Gli ultimi due capitoli sono dedicati alle premesse e agli scenari futuribili, tutt'altro che rosei, che ci attendono, se non altro per la pusillanimità e l'ignoranza della classe politica mondiale.

**Il Passatore**

# Mohandas K.Gandhi, Teoria e pratica della nonviolenza

*Corriere della Sera, Milano, 2011*

Si tratta di una ricchissima raccolta di testi gandhiani. Come sempre con il "Mahatma" (= grande anima), vale il "prendere o lasciare", ma bisogna pur far valere anche il "conoscere" (da Gandhi, Tolstoj, Vinoba, M.L.King, Capitini non si può prescindere totalmente).
Rimane, in ogni caso, il problema della verifica (o falsificazione popperiana): la storia conferma la validità della nonviolenza? Sì e no: a parte l'esperienza norvegese durante la dittatura di Quisling, che era filofascista ma non duro come Hitler e Mussolini; l'esperienza indiana con Gandhi, che corrispose alla liberazione dal dominio coloniale inglese; quella degli Afroamericani dal 1955 ai primi anni 1970 (c'era Martin Luther King, ma anche Malcom X, che nonviolento non era); molto parzialmente la lotta dei popoli dell'Est europeo contro il "socialismo reale", non esiste vera lotta nonviolenta, come dimostrano le rivolte nei paesi arabi e mediorientali di questi tempi.
Il fatto è che, un conto è la teoria dell'ahimsa (= nonviolenza), quale verità che emana da Dio (anzi è Dio, nella concezione particolarissima di Gandhi), un conto, ancora, la cultura indiana anche classica, altro le pratiche nonviolente che vennero teorizzate dopo, negli USA e in Europa.
Un libro utile per conoscere un grande pensatore che però della "natura umana" aveva una visione troppo ideale e oblativa (dedita al sacrificio di sé) per potersi in qualche modo realizzare.
A parte le polemiche con socialisti, comunisti e anarchici (anarchico, nel senso occidentale del termine, Gandhi non lo fu; era eventualmente interessato alla creazione di piccole comunità agrarie e artigiane, non sappiamo come autogestite), rimane un suo giudizio secondo il quale la donna è pura irrazionalità, per cui una sua reazione violenta sarebbe giustificabile per "difendere il proprio onore" (Gandhi scrive così). Una concezione medievale che nessuna femminista condividerebbe; d'altra parte, certo, Gandhi è la quintessenza di un'etica civile che probabilmente non potrà mai realizzarsi, ma rimane valida come tensione verso...

**Eugen Galasso**

(foto Mario Rebeschini)

# Il Manifesto di Ventotene

*di Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Eugenio Colorni con prefazione di Franco Venturini, presentazione di Tommaso Padoa Schioppa e un saggio di Lucio Levi*

*Milano, Corriere della Sera, 2011*

Leggetelo questo testo, sono solo settemila parole, e forse nessuna superflua. Ma leggetelo in questa edizione accompagnata dal saggio di Lucio Levi, che finalmente lo contestualizza. Così potrete anche aggirare le semplificazioni e soprattutto le citazioni strumentali che ne fanno politici come Marco Pannella, che ne parla sempre, ma piegandolo ai suoi scopi, non tutti nobilissimi.

Il testo risale al 1944, quando i tre autori si trovavano al confino appunto nell'isola di Ventotene, e indica come soluzione ai problemi del nostro tempo l'unità europea, e mondiale in prospettiva, contro l'egoismo miope e bellicista degli stati nazionali. Colui che scrisse di più fu senz'altro Spinelli, ma il testo comunque riprende le conversazioni "obbligate" dei tre antifascisti, ai quali va aggiunta Ursula Hirschmann, socialdemocratica tedesca moglie di Colorni, che lo aveva seguito liberamente al confino pur non avendo condanne in proprio e che, oltre a dare il proprio apporto, riuscì a far "evadere" il documento in modi ancora non ben chiari ma sicuramente rocamboleschi.

Colorni poi fuggì e, clandestino, svolse una grande attività socialista, federalista e partigiana ma morì pochi giorni prima della liberazione di Roma, ucciso per strada dalla banda Koch, che spense così non solo la vita di un politico di grande spessore ma anche quella di un filosofo pragmatista attento alla corrente analitica anglosassone (che esamina in primis il significato delle parole, sottolineandone il frequente scarto rispetto alla realtà e alle realtà che designano). Un destino tragico che accomunò uomini di varia provenienza, ma che possiamo in qualche modo definire liberal-socialisti, da Leone Ginzburg ai fratelli Rosselli. Ursula diverrà più tardi moglie di Spinelli e diremo, per cogliere i tramiti sotterranei della storia, che una loro figlia è la compagna di Amartya Sen, l'importante economista bengalese noto per i suoi illuminanti studi sul rapporto fra etica ed economia.

Ben diverso destino per Altiero Spinelli, nato in una famiglia fortemente socialista e divenuto poi comunista per bisogno di coerenza, salvo poi allontanarsi dal partito, giudicato troppo liberale e lontano dai proletari, anche in virtù di un lucido e intransigente antistalinismo che lo portò a sostenere che l'abbattimento del dittatore era la condizione per la rivoluzione in Europa, idea eretica che lo portò all'espulsione. Cosa che non gli impedì di divenire più tardi parlamentare "neocomunista".

Decisamente particolare, infine la vita di Ernesto Rossi, uomo dalle molte esperienze: diresse per tutta la sua durata l'ARAR (1945-58), l'ente governativo che vendeva i beni e i materiali bellici confiscati al nemico o abbandonati dall'esercito alleato: migliaia di automezzi militari furono così convertiti all'uso civile, oppure ne vennero recuperati dalle fonderie i metalli necessari per produrre beni di prima necessità; fu anche esponente, ma non dirigente, del Partito Radicale (prima che si tramutasse nel feudo di Pannella) e animatore di una cultura anticlericale (non antireligiosa) di grande forza: anche chi non conosce l'uomo, oggi quasi cancellato dalla memoria, saprà forse del volumetto "Il manganello e l'aspersorio" che già dal titolo dice tutto. Rossi possedeva anche una sensibilità anarchicheggiante che lo portava a definire i partiti "mere macchine per fabbricare deputati" e pubblicò numerosi scritti pure su argomenti socio-economici, sempre con titoli eloquenti come "Padroni del vapore", "Abolire la miseria", "Capitalismo inquinato". Possiamo definirlo, se una definizione è d'obbligo, "né liberale né socialista": antiburocratico e antistatalista, ammirava la libertà d'impresa americana detestando al contempo l'individualismo e le ruberie dei capitalisti nostrani.

Il Manifesto indirizza la polemica contro i nazionalismi e gli imperialismi dominanti, che si erano mostrati in forma spaventosa nelle due guerre mondiali, e contro il fascismo, il nazismo, il comunismo dell'Urss (quando esso fu composto la Repubblica cinese non era ancora "popolare" e i paesi dell'Europa orientale non erano ancora divenuti quei "satelliti" sovietici che avrebbero caratterizzato il clima della guerra fredda). L'idea di unità europea sarà poi raccolta da politici anche cattolici come De Gasperi, Schuman, Spaak, ma in concreto, e oggi ancora, attuata in forma quasi solo burocratico-prescrittiva, fondamentalmente al servizio dei potentati economici e finanziari e dei paesi più forti (paradossale l'asse franco-tedesco, motivato da puri interessi economici e non certo da reciproca simpatia).

Questo stato di cose, all'epoca ben di là da venire, era però prevedibile da chi sapesse guardare lontano: gli autori ne profetizzavano le possibili cause, oltre che nei nazionalismi, anche o soprattutto nei motivi "sezionali" dei gruppi sociali più diversi, dediti a esclusivismi e particolarismi di ogni genere (economico, sentimentale, ideologico, talvolta solo immaginari e spesso camuffati), che legano fra loro le persone anche indipendentemente dall'effettiva condizione, trascurando nel modo più assoluto gli interessi generali. Questi gruppi possono essere di varia natura ma ovviamente comprendono classi a difesa dei privilegi, gruppi di mercato in cerca del profitto, oppure sindacati.

Proprio in questa chiave va vista la furibonda polemica contro le "baronie sindacali" (testuale), la tendenza, ben viva anche oggi, del sindacato ad essere monopolistico e volto agli assetti di potere. Gli autori criticano radicalmente la "società-caserma" (espressione efficace che avrebbe fatto scuola) insita nel "frontismo" socialcomunista, con i socialisti in genere schiacciati sulle posizioni del Pci, più che altro per motivi tattici, ma rifiutano altresì le posizioni di orientamento sindacalista-rivoluzionario o libertario (pur non citandole espressamente), comunque foriere di un "sezionismo" da lotta di classe.

Le idee degli autori, composite ma laiche in tutte le direzioni, si riverseranno nel Movimento federalista europeo e poi almeno nei progetti (e nelle realizzazioni) cui diede impulso Altiero Spinelli, dal 1970 al 1977 commissario per l'industria, la ricerca, la tecnologia, in quota nuovamente Pci.

Un testo importante su cui riflettere alla luce del momento e del clima politico che precedette quel che chiamiamo, propriamente, Dopoguerra.

**Eugen Galasso**
**Alberto Lipparini**

# Un pizzico di Provenza

(foto Annalisa Righi)

La primavera è cominciata. L'aria tiepida ci soffia sul viso, gli sguardi si colorano e anche la nostra tavola desidera festeggiare la nuova stagione con una bella e allegra ratatouille!

Un tipico piatto provenzale che ricorda, nella struttura (insieme di verdure cotte) e nell'origine (popolare), alcuni dei nostri classici contorni di ortaggi: peperonata, caponata, friggione, fricandò… e proprio come per quest'ultimo (piatto lombardo di derivazione francese) la cottura iniziale delle verdure deve essere effettuata divisa; una alla volta per permettere ad ognuna di mantenere il proprio sapore, pur integrandosi in un'armonia più ampia. La si può gustare anche fredda o appena tiepida, anche il giorno dopo, accompagnata da riso Basmati "nature", pesce ai ferri o agnello arrosto (ottimo e veloce un branzino al sale).

Il termine si dice fosse già in uso prima del 1789. Deriva dal verbo touiller, dal latino tudiculare ovvero pestare – triturare. Infatti, secondo il mio gusto personale, la miglior ratatouille è quella che si presenta con le verdure tagliate in piccoli cubetti…

Veniamo al dunque:

**ingredienti (per 4 persone)**

2 peperoni dolci (1 giallo e 1 rosso)
2 belle melanzane grosse (3 o 4 se di piccole dimensioni)
4 pomodori rossi maturi
4/5 zucchine di medie dimensioni
1 cipolla grossa (bianca)
2 spicchi d'aglio rosso
Basilico, timo, alloro, legati stretti tra loro: per noi "mazzetto di erbe aromatiche", per i cugini d'oltralpe "bouquet garni"…
Sale quanto basta
Pepe nero
Olio extravergine di oliva (circa 10 cucchiai da zuppa).

Si lavano e si puliscono le verdure (meglio se biologiche!), le melanzane e i pomodori si pelano, questi ultimi basta gettarli per qualche minuto in acqua bollente dopo aver inciso una croce con un coltello sulla parte opposta al picciolo. Quindi si tagliano tutte a cubetti di circa 2 cm per lato (meglio se con un coltello con la lama di porcellana), esclusa la cipolla che va tagliata a fettine sottili. Attenzione: le verdure vanno tenute divise. Si prende poi una padella, si versano due cucchiai di olio e si fa appassire la cipolla per circa 7/8 minuti (senza bruciarla!) poi la si trasferisce in un bel tegame a bordi alti. Si procede in questo modo per tutte le altre verdure, eccezion fatta dei pomodori che vengono scottati nell'olio insieme all'aglio schiacciato (se necessario privato del germoglio verde interno). Terminata l'operazione, si mescola il tutto, si appoggia il tegame su un fornello a fuoco basso, si sala, si unisce il mazzetto di erbe e si copre con un coperchio. Si lascia andare così per circa mezz'ora (controllando che le verdure non si attacchino al fondo della casseruola). Le verdure non devono essere spappolate e il sugo non deve risultare troppo liquido, se quest'ultima possibilità si dovesse realizzare basterà scoperchiare un po' prima per far evaporare il liquido in eccesso.

Al termine togliere il mazzetto di erbe e, per chi lo desidera, aggiungere una spolverata di pepe nero macinato al momento.

Vino consigliato: un rosato servito fresco. Perfetto se della Provenza, ma anche della Costa Ligure o del Salento andrà benissimo.

Si può chiudere con un piccolo formaggio di capra a latte crudo giunto alla giusta maturazione, da degustare a temperatura ambiente.

Et... bon appétit !

**Annalisa Righi**

### Milano: rinnovo RSU al S.Raffaele e Laboraf

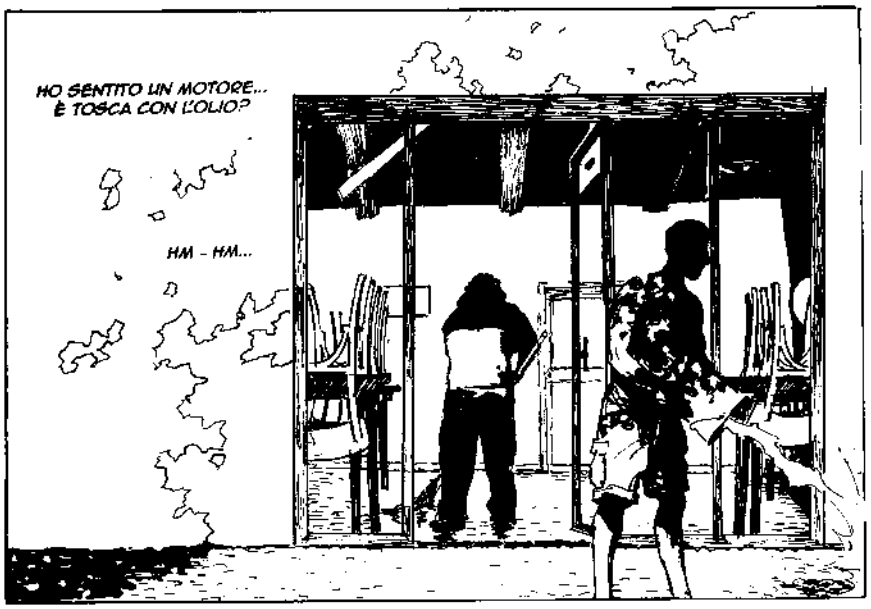
Nei giorni scorsi si sono tenute all'ospedale San Raffaele e al Laboraf le elezioni per il rinnovo delle rispettive Rappresentanze Sindacali Unitarie. Di seguito i risultati.

Ospedale San Raffaele:
Unione Sindacale Italiana Sanità voti 525 (+128), delegati 9 (+2); Usb voti 322 (+41), delegati 6 (+1); Cgil voti 227 (-116), delegati 4 (-2); Cisl voti 133 (-12), delegati 2 (nessuna variazione); Uil voti 58 (-25), delegati 1 (nessuna variazione); Fials voti 177 (-44), delegati 3 (-1); Las voti 30 (+13), delegati 1 (+1); Ugl voti 46 (+46), delegati 1 (+1)

Passiamo al Laboraf: votanti oltre 80%. Eletti 5 delegati, ovvero il 100% dei delegati. La lista USIS è stata l'unica a presentare propri candidati, la Cgil ha fatto di tutto per trovare almeno un candidato, senza riuscirci.

Un buon successo per il sindacalismo autogestionario praticato dall'USIS.

VENITE PURE, SIGNORI! QUI DA NOI SI MANGIA E SI BEVE A PREZZI ONESTI, E CHI VUOLE PUÒ ANCHE ASCOLTARE STORIE INTERESSANTI...
... APPASSIONANTI...
.... STORIE DI VITA!
BIÀ, QUI TUTTI POETI!
... O ALMENO CI PROVANO...
DA SPARTACO
TRATTORIA POPOLARE

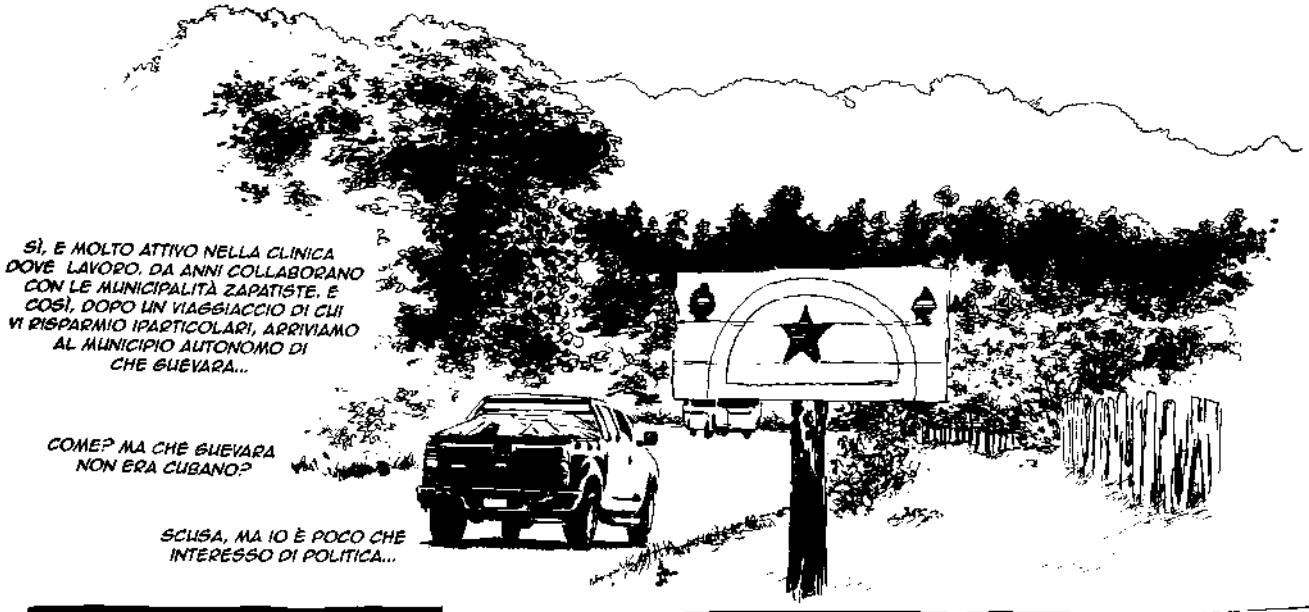

HO SENTITO UN MOTORE... È TOSCA CON L'OLIO?
HM - HM...

BÈ? COME MAI TI FAI BELLO?
NON È SOLA...

CIAO A TUTTI! VI PRESENTO LA MIA AMICA RAMONA, CHE È PASSATA A SALUTARMI.
CIAO!

È UN'AVVENTURIERA, SAPETE?... DUNQUE, RAMONA, LEI È ROSE, E QUESTO BEL GIOVANE È MIROSLAV.
MA PER AMICI SOLO MIRO!
PIACERE!

ALLORA, TU AVVENTURIERA! MOLTO INTERESSANTE!
MA NON DATELE RETTA, LA RAGAZZA HA VISTO TROPPI FILM DURANTE L'ADOLESCENZA... LA REALTÀ È CHE SONO SOLTANTO UN'INFERMIERA UN POCO VAGABONDA.



A trent'anni dalla sua morte, Ernesto "Che" Guevara cavalca ora tra le montagne del Chiapas e riceve un regalo dagli indigeni insorti, quelli che simpatizzano con l'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (EZLN).

A sud di Ocosingo, indigeni tzeltales basi d'appoggio della guerriglia chiapaneca, hanno istallato un nuovo municipio ribelle che avrà il nome di Ernesto Che Guevara, in omaggio al leggendario guerrigliero argentino che fu assassinato in Bolivia l'ottò di ottobre del 1967.

"Il Che fu un combattente rivoluzionario che diede la sua vita per il popolo, per questo abbiamo chiamato così il nostro territorio" segnala Isidro, il nuovo sindaco indigeno di questo municipio autonomo a cui le autorità tradizionali hanno consegnato il bastone del comando.

L'iniziativa ha avuto luogo lo scorso 28 settembre nel villaggio di "Moises Gandhi" (nome di battaglia di un dirigente zanatista morto durante i combattimenti con l'Esercito federale nel gennaio del 1994). Come sempre questa è ricca di simboli e di significati che si mescolano.

Il portavoce Marcos aveva spiegato l'identificazione del movimento zapatista con la ribellione del Che durante l'intervista concessa ai primi di settembre.

"La figura del Che è un aiuto per il movimento zapatista perché dimostra che è possibile rendere realtà in un essere umano la lotta per gli ideali di convertirsi in un uomo nuovo e di costruire un mondo migliore."

"Il Che ha dimostrato che questo proposito non è un sogno, un qualcosa che è relegato o rinchiuso in ciò che molti chiamano utopia irrealizzabile. Al contrario può essere reale".

COMUNQUE, PER FARVELA CORTA, SONO TERRE OCCUPATE DURANTE LE LOTTE DEGLI ANNI NOVANTA E ORA ORGANIZZATE CON AMMINISTRAZIONI LOCALI DEMOCRATICHE.
E LA TUA ESPERIENZA?
AH, SEMPLICE: SIAMO ARRIVATI, CI SIAMO SISTEMATI E ABBIAMO COMINCIATO A LAVORARE. C'ERA ANZITUTTO DA ALLESTIRE UN AMBULATORIO ODONTOIATRICO E UN LABORATORIO ODONTOTECNICO...
COSÌ HO LAVORATO ANCHE COME MURATORE, IDRAULICO, IMBIANCHINO... BELLA ESPERIENZA: HO PERSO TRE CHILI IN UN MESE!
E OLTRE A LAVORARE?
C'ERANO I PASTI IN COMUNE, CIOÈ FAGIOLI, FAGIOLI E FAGIOLI...
... LE FESTE DI SERA...
... E LE INTERMINABILI TAVOLE ROTONDE DI PIANIFICAZIONE. MA QUANTO GLI PIACE DISCUTERE, A QUESTI!
È LA DEMOCRAZIA, COMPAGNA! NOI NON VOGLIAMO LASCIARE A NESSUN LÌDER MAXIMO LE DECISIONI SUI BENI COMUNI!
NO, ASPETTA UN PO'! ALLUDI A CASTRO? BADA CHE IL CASO DI CUBA È MOLTO PARTICOLARE! IL CONTESTO STORICO...
ECCO, BRAVO! QUESTI SONO I PRETESTI DI TUTTI I GOVERNI AUTORITARI!
VISTO? BÈ, COMUNQUE PER UN MESE CI SI DURA, E POI SONO BRAVI RAGAZZI...
CHE ALTRO? ...AH, MA CERTO! POI C'È UNA COSA FONDAMENTALE: LA FORMAZIONE DEI "PROMOTORES DE SALUD"!
GUARDA LE STATISTICHE! LA SANITÀ A CUBA È A UN LIVELLO...
LASCIA STARE LE STATISTICHE, E PARLA DI DIRITTI!...
DEI CHE?
EH, MA QUI MI TOCCA PROPRIO FARE UNA CONFERENZA! VERSAMI UN ALTRO TÈ, VA'!

DUNQUE, VI DIRÒ QUEL PO' CHE HO IMPARATO. PREMESSA: IN MESSICO LA SANITÀ È ORGANIZZATA SUL MODELLO AMERICANO, CIOÈ, O PAGHI O PUOI PURE CREPARE. E GLI INDIOS, VOI CAPITE...
COSÌ GLI ZAPATISTI HANNO CREATO UN SISTEMA SANITARIO AUTOGESTITO, CHIAMATO "SALUTE AUTONOMA".
CI SONO POCHI OSPEDALI GRANDI, CON MEDICI E PERSONALE SIA LOCALI CHE INTERNAZIONALI, CLINICHE E MICROCLINICHE LOCALI NEI VILLAGGI...
... E CI SONO I "PROMOTORES DE SALUD", COME IL QUI PRESENTE IGNACIO.
SALVE!
SONO UN INDIO TZETZAL DELLA REGIONE DI MORELIA. COME ALTRI, HO RICEVUTO UNA FORMAZIONE SUI PROBLEMI SANITARI PIÙ COMUNI E SUI PRINCIPI DI BASE DI PRONTO SOCCORSO, ALIMENTAZIONE, ASSISTENZA AL PARTO...
È UNA FORMAZIONE CHE COMPRENDE SIA I PRINCIPI DELLA MEDICINA MODERNA SIA IL RECUPERO DI PRATICHE TRADIZIONALI, COME L'USO DELLE PIANTE MEDICINALI.
IL NOSTRO COMPITO È DI ANDARE PER I VILLAGGI E DIFFONDERE QUESTE CONOSCENZE. DICIAMO CHE FONDAMENTALMENTE FACCIAMO UN LAVORO DI EDUCAZIONE ALLA SALUTE E PREVENZIONE DELLE MALATTIE PIÙ COMUNI.
IL LAVORO DI QUESTE PERSONE HA PORTATO GRANDI RISULTATI! PENSATE AD ESEMPIO CHE, DURANTE LA MIA PERMANENZA, NEL TERRITORIO DEL MUNICIPIO NON CI SONO STATI DECESSI FRA BAMBINI PER QUELLE MALATTIE CHE IN PRECEDENZA FACEVANO VITTIME IN CONTINUAZIONE!
TODO
A NOSOTROS
BUEN GOBIERNO

MI È CAPITATO ANCHE DI VISITARE UN CENTRO INTITOLATO A UNA CELEBRE COMANDANTE ZAPATISTA CHE PORTAVA IL MIO STESSO NOME:LA CLINICA "COMANDANTA RAMONA", CLINICA DI DONNE PER LE DONNE...
Clinica
La Mujer

... ANCHE SE COLLABORANO PURE GLI UOMINI, BENINTESO!
QUESTO MOLTO GIUSTO! UOMO DEVE CAPIRE DONNA E STARE A SUO FIANCO!

COME? QUESTA PAROLA IO NON CONOSCO...
MA SENTI CHE RAZZA DI RUFFIANO!
INSOMMA, UNA BELLA ESPERIENZA!

SÌ, CERTO, PERÒ CI SONO STATI ANCHE MOMENTI DURI.
PER ESEMPIO È CAPITATO CHE UN GRUPPO DI COLTIVATORI DELLA ZONA HA COSTRUITO DELLE CASE SU UN TERRENO DI PROPRIETÀ DELLA COMUNITÀ, PER ATTUARE UNA SPECIE DI APPROPRIAZIONE DI FATTO.
ALLORA GLI ZAPATISTI COS'HANNO FATTO?
SEMPLICE. LE HANNO SMONTATE! POI, PER DIVERSO TEMPO, HANNO DOVUTO PRESIDIARE IL TERRENO.

CAPITANO SPESSO PROVOCAZIONI DI QUESTO GENERE, VIOLENZE, SCONTRI... IN QUESTI CASI, LA POLIZIA E L'ESERCITO STANNO A GUARDARE. È LA NUOVA TATTICA PER LOGORARE LA GENTE DELLE COMUNITÀ, METTENDOGLI CONTRO DEI POVERACCI AFFAMATI DI TERRA E SUSSIDI.
STORIA PESANTE!...
GIÀ! SE POI CI AGGIUNGI IL CALDO, LA FATICA, I FAGIOLI!...
MA TU, INSOMMA, CI TORNERESTI?
SE CI TORNEREI? MA BELLA MIA, HO GIÀ PRENOTATO IL VOLO PER QUEST'ESTATE!

## COMUNICATI

### 15 APRILE 2011: SCIOPERO NAZIONALE USI-AIT

Al Presidente del Consiglio
Al Ministro
della Funzione Pubblica
Al Ministro del Welfare
Al Presidente
la Commissione
di Garanzia ex Legge 146/90

Genova 25 Marzo 2011

Oggetto: Proclamazione
sciopero generale,
15 Aprile 2011

La scrivente Organizzazione Sindacale Unione Sindacale Italiana – AIT, unitamente ai propri sindacati di settore USI-IUR, USI-Sanità, USI-Postel, USI-LEL, USI-Cooperative Sociali, USI-Arti e Mestieri, proclama lo SCIOPERO GENERALE di tutte le categorie pubbliche e private per l'intera giornata del 15 Aprile 2011.

Lo sciopero generale, in particolare, è indetto contro l'intervento italiano militare in Libia e il sostegno che l'Italia fornisce a questa inutile e sanguinosa azione di guerra, ma anche:
- per l'accoglimento civile e solidale di tutti gli immigrati e profughi;
- per l'abolizione del legame tra permesso di soggiorno e contratto di lavoro;
- per il ritiro del pacchetto sicurezza e la chiusura dei CIE (ex CPT);
- per l'eliminazione delle spese militari e contro le logiche belliciste e securitarie;
- per migliori condizioni di vita e di lavoro per tutti, senza distinzioni di etnia, lingua e cultura.

Dallo sciopero sono esentati tutti i lavoratori addetti a servizi essenziali, così come disposto dalle leggi.

**Il segretario nazionale USI-AIT**
**Guido Barroero**

### 15 APRILE 2011: SCIOPERO NAZIONALE CUB, SICOBAS E COMITATO IMMIGRATI IN ITALIA

Al Presidente del Consiglio
Al Ministro
della Funzione Pubblica
Al Ministro del Welfare
Al Presidente
la Commissione
di Garanzia ex Legge 146/90

Oggetto: Proclamazione
sciopero generale.

La scrivente Confederazione Unitaria di Base (CUB), il Sindacato Intercategoriale Cobas e Il Comitato immigrati in Italia proclamano uno SCIOPERO GENERALE dei lavoratori e delle lavoratrici indigeni ed emigranti di tutte le categorie pubbliche e private per l'intera giornata del 15/04/2011. Lo sciopero generale è indetto per garantire il diritto al lavoro e al reddito attraverso la tassazione dei grandi patrimoni, il taglio delle spese militari, la lotta all'evasione fiscale, la trasformazione dei contratti precari a tempo indeterminato. Permesso di soggiorno per chi ha perso il lavoro e non ha più i requisiti allungandone la durata. Diritto alla contrattazione per i lavoratori pubblici. Garantire: il diritto di asilo, il diritto alla cittadinanza per chi nasce o cresce in Italia. Durante lo sciopero generale saranno garantiti i servizi minimi essenziali. Le articolazioni di categoria saranno quanto prima comunicate a cura delle stesse.

**per**
**Confederazione Unitaria di Base CUB**
**Walter Montagnoli**
**Sindacato Intercategoriale Cobas**
**Aldo Milani**
**Comitato immigrati in Italia**
**Tahar Sellami**

### FIRENZE: VETRINA DELL'EDITORIA ANARCHICA E LIBERTARIA

Il Collettivo Libertario Fiorentino organizza la 5ª edizione della "VETRINA DELL'EDITORIA ANARCHICA E LIBERTARIA" a Firenze, il **7-8-9 ottobre 2011** all'ex Teatro Tenda (Teatro Saschall) – Via F. De André (ang. Lungarno Aldo Moro).
La manifestazione avrà carattere internazionale e si svilupperà attorno ad una serie di eventi artistici e culturali. Sono previste presentazioni di opere, pubblicazioni e produzioni culturali dell'area libertaria, senza limitazioni, comprendenti, oltre a quelle degli altri partecipanti, anche alcune iniziative proposte dal Collettivo Libertario Fiorentino. Queste attività faranno da supporto alla stampa in tutte le sue versioni e manifestazioni e, a tale proposito, saranno fondamentali le presentazioni e i dibattiti sui nuovi titoli e la presentazione di materiali audio, video e performance, il tutto di area anarchica e libertaria. Si tratterà di presentare - con gli autori e/o curatori/editori - le novità più significative. Il C.L.F. chiede a tutti gli interessati di rispondere in tempi rapidissimi, in modo da definire nel dettaglio le modalità pratiche di adesione e partecipazione e poter così preventivare, senza problemi, adeguati spazi e tempi per la riuscita dell'evento.
Per quanto possibile, chiediamo l'intervento diretto da parte degli interessati per una migliore organizzazione e per la valorizzazione delle proprie produzioni.
Per chi non potesse essere presente nel proprio stand o settore, prevediamo aree miste curate dal C.L.F.
Il teatro Tenda (Saschall), con i suoi spazi attrezzati, è facilmente raggiungibile con mezzi pubblici e propri e il C.L.F. metterà a disposizione tutta la logistica necessaria.
Non solo è gradita ogni autonoma attività tesa a informare, veicolare, amplificare l'evento - anche attraverso la circolazione della presente su siti web, mailing-list o, con altri mezzi, a indirizzi meno noti e più lontani - ma v'invitiamo a farlo il più ampiamente possibile, in modo che si possa estendere l'invito a tutti.
Per le adesioni, vi preghiamo di richiedere la scheda a collibfi@hotmail.com ed inviarla - entro il 30 Giugno 2011- tramite posta ordinaria o tramite e-mail
Saluti libertari
**Collettivo Libertario Fiorentino**

## COMUNICATI

### CENERENTOLA E' IN VENDITA

**a Roma**
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

**a Milano**
presso l'Edicola - Libreria
"Pagine in movimento"
in via Benedetto Varchi 1

**ad Ancona**
presso l'Archivio Nazionale
dell'USI in via Podesti 14 b

**a Bologna**
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

**a Genova**
presso Assolibro
in via San Luca 58 r

**ad Alessandria**
presso l'Edicola di via Cavour

**a Carrara**
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

**a Modena**
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

**a Parma**
presso l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

**a Pavia**
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

**a Piacenza**
presso l'Edicola
di viale Dante 48

**a Reggio Emilia**
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a
e la Libreria Interno3 – Einaudi
in via Due Gobbi 3

**a Castel Bolognese (RA)**
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

**a Codigoro (FE)**
presso la Libreria Arzak
in via Puccini 3

**a Imola (BO)**
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

**a Medicina (BO)**
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

**a Saronno (VA)**
presso la libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

### INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

**Unione Sindacale Italiana**
**(USI-AIT)**
Segreteria nazionale
c/o USI Genova,
Via Bologna 28r, Genova
segreteria.nazionale@usi-ait.org
tel. 3312880416

**Federazione Anarchica Italiana**
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

(foto Mario Rebeschini)


Cenerentola

**Mensile Libertario**

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 40,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Federico Ferretti,
Eugen Galasso, Toni Iero,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

**Direttore responsabile**
**Alberto Lipparini**

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna